

Processo Scalone, si alza il sipario chiamati a deporre i capi del polo

Il processo è tutto lì, in quei dieci punti snocciolati dal pubblico ministero Nico Gozzo. Ma sono dieci accuse pesanti, che configurano i reati di concorso in associazione mafiosa e bancarotta fraudolenta, da ieri all'attenzione del Tribunale chiamato a giudicare l'avvocato ed ex senatore di Alleanza nazionale Filiberto Scalone, presente in aula. La prima udienza davanti ai giudici della quinta sezione, presidente Francesco Ingargiola (lo stesso del processo a Giulio Andreotti e di quello a Bruno Contrada), si è consumata senza colpi di scena. Ma è stato solo il primo assaggio, i primi fuochi di una battaglia giudiziaria che si preannunzia decisa, a giudicare dai nomi dei politici che la difesa intende portare come testimoni e che dovrebbero contrastare le accuse di sei pentiti. Il primo round del processo non è stato lungo. E durato il tempo di costituire le parti e di consentire la relazione introduttiva del PM (accanto a Gozzo c'era anche il sostituto procuratore Alfonso Sabella). Poi ci sono state le richieste di ammissione delle fonti di prova, sulle quali il Tribunale si è comunque riservato di decidere, ed è stato a questo punto che la difesa ha mostrato le sue armi. Gli avvocati Roberto Tricoli e Nino Mormino hanno, evidentemente, intenzione di puntare anche sull'impegno politico e parlamentare dell'ex senatore: perciò intendono portare come testimoni alcuni nomi eccellenti del Polo delle libertà. Sono di An Giulio Maceratini, capogruppo al Senato, il deputato Guido Lo Porto (che è anche coordinatore regionale), il senatore Antonio Battaglia, l'assessore regionale al Bilancio, Marzio Tricoli; sul pretorio dovrebbero salire, poi, i deputati di Forza Italia Gianfranco Micciché (che ricopre anche la carica di coordinatore regionale del partito), Giacomo Bajamonte e Francesco Cascio. E ancora, la lista dei politici è completata dall'assessore provinciale alla Pubblica Istruzione Tommaso Romano, da Leonardo Agueci, che fu consigliere a Palazzo Comitini per il Msi, e da Edoardo La Bua, leader del movimento «Sicilia libera». Tutti questi testimoni dovrebbero riferire sull'attività politica dell'imputato, ad eccezione di Battaglia e Lo Porto: il primo è chiamato a deporre anche in riferimento a un progetto di omicidio messo a punto dalla mafia nei suoi confronti; il secondo è stato indicato anche come indagato di reato connesso, anche se ieri il pm ha tenuto a sottolineare che la Procura della Repubblica ne ha chiesto il proscioglimento. La bufera giudiziaria investì Filiberto Scalone, 69 anni, nel dicembre del '96. Con un provvedimento firmato dal gip Alfredo Montalto, venne mandato agli arresti domiciliari e fu rimesso in libertà alcuni mesi dopo perché, erano venute meno le esigenze cautelari. Secondo i rappresentanti dell'accusa, l'ex senatore di An sarebbe stato vicino alla cosca mafiosa di Leoluca Bagarella e avrebbe avuto un ruolo nella bancarotta fraudolenta della «Malaspina immobiliare», che ieri è stata ammessa dai giudici nel processo come parte civile. Una società fallita a metà degli anni '80 e della quale era titolare

Domenico Sanseverino, anche lui coinvolto in indagini di mafia. Una vicenda, questa, sulla quale indagò anche Giovanni Falcone, ma che si concluse con l'archiviazione. Poi le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia hanno riaperto il caso e hanno tracciato un quadro più ampio e inquietante sui presunti rapporti illeciti dell'esponente di An. Rapporti, tuttavia, sempre negati dai difensori, che già in sede di convalida dell'arresto sostennero l'estraneità e «l'incompatibilità civile e politica» di Scalone «nel confronti di ambienti mafiosi». Scalone è accusato di avere avuto a che fare, oltre che con Bagarella, anche con boss del calibro di Pino Greco «scarpuzzedda», Tullio Cannella e con lo stesso Sanseverino. I pubblici ministeri sostengono che ha avuto rapporti con Cosa nostra, che gli avrebbe fornito aiuti elettorali in cambio di iniziative legislative favorevoli alla mafia e di aggiustamenti di processi, come quello sull'omicidio di Boris Giuliano. Ma nei dieci punti illustrati in aula («ciascuno dei quali, per la gravità dei fatti, meriterebbe un processo singolo », ha detto il pm Gozzo) ci sono anche i presunti sostegni elettorali che nel '92 e nel '94 Scalone avrebbe avuto da Pino Mandalari, il cosiddetto «commercialista di Totò Riina». Per dimostrare tutto questo, l'accusa intende chiamare a testimoniare anche i collaboratori Tullio Cannella, Tony Calvaruso, Ettore Crisafulli, Francesco Di Carlo, Gioacchino Pennino e Gaetano Nobile, ma pure l'ex segretario provinciale del MSI Nicola Voza.